

AGGIUNTE

ALLA « LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA »

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 269-278)

XLVI.

EDOARDO SCARFOGLIO.

In Edoardo Scarfoglio, secondo un giudizio foggiano non saprei da chi, ma generalmente ricevuto, l'Italia possederebbe un « gran prosatore ». Un « gran prosatore » suona a un dipresso come un « gran verseggiatore », ed è una lode data a cosa estrinseca, e che come tale poco si presta alla lode. Invece, dunque, di ripetere quel detto convenzionale, diciamo piuttosto che cosa c'era nell'animo dello Scarfoglio che diè materia alle pagine di lui scrittore.

C'era un ideale di vita: di una vita da condurre sui monti e sui mari, nelle foreste e nelle steppe, sana, vigorosa, agile, instancabile, affrontante e superante pericoli, percorrente paesi incogniti, combattente con le fiere o con gli uomini, con la forza della mano o con l'astuzia dell'ingegno, allietata di prede, esaltata sopra di sé nel risentirsi primitiva e barbarica e redimita di eroiche immagini barbariche. Questo ideale gli splendette sin dalla prima giovinezza, quando si provò a esprimerne qualche parte in numeri poetici nel volume *Papaveri* (1880) (1); e di questo gli parve, qualche anno dopo, di avere trovato il poeta e, con esso, l'anima sua fraterna, in Gabriele d'Annunzio, che impersonava (dice) « la sua passione di buttero platonico, le sue tendenze di espansione all'aperto, di riavvicinamento alla santa e selvaggia natura », e che egli salutava « il giovinetto barbaro » (2). A quest'ideale si volse sempre la sua bra-

(1) Lanciano, Carabba, 1880.

(2) *Il libro di don Chisciotte* (Roma, Sommaruga, 1885), pp. 195-96, 199. Del libro c'è anche una « nuova edizione riveduta dall'autore con prefazione e documenti inediti » (Napoli, « Il Mattino », 1911).

mosia e la sua ricerca, e lo risognò in nuova e particolare figura come vita d'Africa, di esploratore, di guerriero, di mercante, di dominatore. Qui (scriveva), « al contatto della terra incolta e dell'uomo incivile, al contatto con la Natura immite, noi ci scuotiamo dal cuore tutte le mollezze e le servitù che lo premono; e l'uomo originario, emergendo dall'educazione secolare, che lo tolse dal suo vero destino, apre l'anima nuova che in lui palpita alla letizia e all'orgoglio della libertà assoluta » (1). Lo pianse ideale non conseguito e del quale disperava, commemorando il viaggiatore africano Guido Boggiani (1902). « F penso tristemente alla vita che mi avanza ed alla sua fine. Vivere ancora degli anni in questo vecchio paese e poi dormire in questa terra piena di morti? O stupida cosa! E beati voi che poteste, spezzati i vincoli del nostro antico mondo formale e antipatico, vivere e morire nella Natura! ». Lo rivedeva (1903) tralucere per certi aspetti nella gente d'Abruzzo, da cui egli nasceva, e che il D'Annunzio aveva interpretata e rappresentata nella *Figlia di Iorio*: « il poema della nostra terra e della nostra stirpe, che non è la comune miscela, seminata dal coito di cento invasioni alla superficie d'Italia, ma è un sangue più puro, più acre, più violento, cui la montagna e l'insospitale mare protessero dalle sofisticazioni e che sopravvive intatto anche oggi, chiuso nella fortezza incantata di una poesia che ha le sue radici nei secoli e d'un sentimento religioso che fonde in un sol metallo il barbarico misticismo medievale e i riti pagani del culto di Demetra ». Nel 1911, ristampando il giovanile libro suo, il *Don Chisciotte*, confessava la sua mancanza di vocazione letteraria: « Io ero nato per cacciare gli elefanti sulla riva dell'Omo e per condurre una nave tra le fenditure della banchisa polare; ma questo paese idiota che si chiama l'Italia mi chiuse inesorabilmente le vie sulle quali mi sospingevano tutti gli impulsi della mia psiche e mi costrinse a un lavoro forzato e ingrato di scribacchino ». Ancora un anno prima di morire, nel *Compianto di terra perduta* (1916), rimpiangeva il medesimo ideale nell'inattuato suo disegno di guerre nei Balcani e di trionfi d'Italia, e diceva a un suo amico di quella terra: « Perché, Rizof, non sono io nato dalla vostra bella razza semplice e granitica, che va rigida alla sua sorte e non poserà se non dopo averla raggiunta e posseduta nella sua pienezza, come i vostri antenati tartari rapivano e possedevano le belle cattive in mezzo alle carneficine e alle fiamme delle città incendiate? ».

(1) *Il cristiano errante* (Roma, Voghera, 1897).

Fantastico e arbitrario questo ideale, non è meraviglia che alle volte si congiungesse in lui a un altro ideale, non meno fantasioso e arbitrario, che era quello della Bellezza da collocare in alto, regina sugli uomini, e dell'Italia e di Roma, destinate a foggiare questa nuova Bellezza. Altra affinità col D'Annunzio o altro effetto di azione reciproca tra i due compagni e amici di giovinezza: quantunque, nello Scarfoglio, quell'ideale di vita rimanesse più semplice e omogeneo e costante, e nel D'Annunzio, invece, si complicasse di erotismo e di libidine e di tutte le altre cose che egli riduceva a oggetto di curiosità e di diletterantismo sensuale.

Ma, nell'uno come nell'altro, l'ideale che ponevano in cima alle loro anime non veniva turbato da alcuna sollecitudine etica e rimaneva meramente voluttuario ed edonistico. In questo rispetto, la cecità e sordità era pari in entrambi e parimente in essi connaturata, come dimostra il rapporto loro verso il Carducci, dal quale entrambi presero le mosse, accettando certe sue forme letterarie, ma espungendo sin dal primo tempo tutto il contenuto morale e politico della sua poesia. Alla morte del Carducci (1907), lo Scarfoglio ricordò il suo incontro giovanile, « in una primavera romana odorante di fieno e di violette tra i prati », col « poeta dalla faccia leonina », nel quale « si specchiava il genio primaverile della patria »; e poi, sorpassando queste gonfie e oziose parole, non degne dell'uomo celebrato, notò giustamente l'efficacia del Carducci a tener viva, come condizione di grande poesia, la tradizione aristocratica della letteratura italiana. Ma del cuore, del pensiero, dell'ardore civile del Carducci, del suo amore per la libertà e per l'Italia libera, niente era trapassato in lui, nemmeno in pompa di parole.

Senonchè, in mezzo alle somiglianze col D'Annunzio, esisteva tra i due un divario fondamentale. Il D'Annunzio, certamente, voleva anche vivere una vita conforme al suo ideale, e la visse altresì, e il corso degli avvenimenti gli offerse perfino un'occasione, che, diversamente dall'altro, seppe cogliere, di soddisfare la sua brama d'impresе guerriere e di azioni politiche, come conduttore e legislatore di popolo. Ma, soprattutto, dominò in lui, e non si lasciò mai interamente sottomettere e soffocare, il compiacimento di artista, che dà forma alle sue impressioni: onde la sua copiosa produzione di liriche e di romanzi e di poemi in versi e in prosa, in gran parte manierata ma in parte anche fornita della bellezza-virtuosità che sola poteva esserle propria. Ma lo Scarfoglio era uno spirito voracemente pratico, che tutta la vita tese verso l'azione, a quella forma d'azione che abbiamo descritta, se anche non riuscì a tradurla nel fatto, e si

dovè contentare di qualche escursione nell'Eritrea, e di solcare per lungo e per largo il Mediterraneo in *yacht*. Confessava, come abbiamo detto, che gli mancava la passione letteraria; e, in verità, non era spirito contemplante o meditante. Tentò da giovane di scrivere liriche e smise, giudicando esso stesso severamente quel suo tentativo; pubblicò un volume di novelle, *Il processo di Frine* (1), che disse semplice esercizio preparatorio, imitazione dello Zola, del Capuana e del Verga, per farsi la mano a scrivere un romanzo, che preannunziò e non scrisse mai. Tuttavia, in quelle novelle, c'è forse quanto di meglio gli riuscì in fatto d'arte, per una certa vena boccaccevole e umoristica che corre dentro parecchie di esse e che di poi sparse o lasciò sperdere. Si leggano le novelle *Brutta gente* (la brutta ragazza che immagina e vive nell'immaginazione una relazione amorosa, e la infonde nella credenza altrui); *La seconda incarnazione di Figaro* (l'innamoramento di una donnetta oziosa, moglie di un impiegatuccio, lettrice di romanzacci, per un romantico personaggio dal quale si lascia rapire e, credendo di amare un principe, scopre poi che ama un parrucchiere); e soprattutto quella che dà il titolo al volume, *Il processo di Frine*, di costume abbruzzese, che è la meglio ideata ed è disegnata ed eseguita con sicurezza. Una contadina belloccia avvelena nel modo più aperto la suocera con la pasta per i topi; è messa in carcere e processata, e l'avvocato non può suggerirle altro che di farsi bella dinanzi ai giurati; segue l'interrogatorio del marito e degli altri testimoni e il finale assolutorio, che è determinato dall'espedito messo in opera dall'avvocato, il quale, vinta la causa, a chi gli si congratula per la vittoria riportata, commenta in appropriate parole dialettali il significato morale di quel processo. Ma, come dicevamo, evidentemente questa via del novelatore non era la sua e non vi si spinse innanzi. Nè si spinse innanzi, e fece bene, nell'altra via, della critica letteraria, al principio della quale comparve col *Libro di don Chisciotte* (1884), avventato nei giudizi e più ancora nelle teorie letterarie, e più ancora nelle delineazioni storiche che egli improvvisava, scarso di vigore logico e di scrupolo del vero. Neppure la politica lo interessava, perchè, per interessarlo, avrebbe dovuto prenderla sul serio, nelle sue difficoltà, nella sua necessità, nel suo travaglio, e non già, come gli parve bello, disprezzare parlamenti e ministeri e leggi e amministrazione e diplomazia. Fece per oltre trent'anni il giornalista politico,

(1) Roma, Sommaruga, 1884.

senza saggezza politica, ma ammirato per lo stile, che era una prolungata risonanza della imitazione giovanile che egli nel *Libro di don Chisciotte* aveva dato delle *Confessioni e battaglie* del Carducci, nelle quali il Carducci stesso era soggiaciuto all'influsso di Enrico Heine nel variare con fantasie liriche e satiriche le discussioni e le invettive.

Le prose, nelle quali lo Scarfoglio rispecchiò il suo ideale di vita, e che sono quelle di lui più lodate, l'*Itinerario del paese di Etiopia*, *Il cristiano errante*, *Il compianto di terra perduta*, *L'arcipelago delle Sirene*⁽¹⁾, e simili, non escono dallo stesso stile, sebbene vi abbondino le impressioni sensuali, visive, uditive, olfattive, muscolari, ora fisicamente gioiose, più spesso tormentose di sforzi, di pericoli, di calore bruciante, di sete spasimante, di febbre delirante, rese con certa bravura che si compiace di sè stessa e si conclude in sè stessa, senza mai risolversi in pienezza di umanità: una bravura che non va del tutto esente da quello stile rettorico, che è consueto negli spiriti pratici, quando vogliono dare risalto e splendore alla loro unilaterale passione.

B. CROCE.

(1) L'*Itinerario* è nel *Convito* del De Bosis, 1895-96; il *Compianto* e l'*Arcipelago delle Sirene*, con una buona raccolta dei suoi articoli di giornali, in *Le più belle pagine di E. S.*, scelte da A. Consiglio (Milano, Treves, 1932): dove anche sono notizie biografiche e bibliografiche.